

UN LUMINOSO NATALE

di **Andrea Cerasi**

Racconto vincitore del concorso letterario **Un Natale Horror 2020**

L’albero venne strappato dal suo territorio e allontanato dai suoi compagni per essere trapiantato nella piazza centrale della città. Dalla quieta e selvaggia montagna venne conficcato nel misero terreno di una aiuola di Piazza Venezia, in mezzo a cemento e smog, tra antichi ruderi e bellezze contemporanee. I suoi folti e forti rami ben presto si arresero al fato, perdendo gioia e colore nel giro di pochi giorni, facendolo apparire vecchio e stanco. In fin di vita.

La gente di passaggio lo prendeva in giro, spelacchiato com’era, i rami afflosciati in segno di resa e gli aghi che ogni minuto si lanciavano in una parabola discendente, spegnendosi a terra come piccole comete morenti.

Dalla stampa fu battezzato Spelacchio, nome che lo rendeva ancora più depresso.

«Guarda, ecco Spelacchio! Come è brutto» esclamavano tutti, ridendo delle sue povere condizioni.

Qualcuno provava pena per lui, ma la maggior parte delle persone era indifferente alla sua umiliazione. Persino quando fu addobbato dagli addetti del Comune appariva triste e afflitto da sofferenza. Le palline colorate e le luci intermittenti gli avevano donato un’aria più serena e calda, ma nelle viscere ramificate delle radici un sentimento di protesta stava prendendo forma.

Ogni tanto il tronco scricchiolava, stava candendo a pezzi, così gli operai tornarono per fissarlo con delle giunture di acciaio. Spelacchio non si sentiva più un abete, ma una macchina infernale. Stava morendo, lo sentiva, ma non si arrendeva per un solo motivo, non voleva dare una delusione a tutti i bambini che si recavano da lui per appendere le letterine, l’unica cosa che gli infondeva gioia.

Dalla lontana montagna era stato portato a Roma non per abbellire il centro storico, ma per rallegrare i piccoli sognatori. Ogni giorno, ai suoi rami i bambini appendevano le letterine per Babbo Natale. Spelacchio le leggeva tutte, cibandosi di quelle dolci parole. Spesso si commoveva.

Nonostante i ricchi addobbi e le centinaia di letterine appese ai suoi tentacoli, si sentiva comunque spoglio, non più bello come quando stava in montagna, nel suo ambiente naturale. Sapeva che non sarebbe più tornato a casa, che non avrebbe più rivisto i suoi compagni, e che sarebbe morto in solitudine non appena terminate le festività, fatto a pezzi e gettato via, arso chissà dove.

Una mattina un bel bambino dagli occhi verdi, accompagnato da una madre dal volto deturpato e la guancia ustionata, appese la sua letterina per Babbo Natale.

Caro Babbo Natale, recitava, *so che sei indaffarato a consegnare i regali a tutti i bambini del mondo, e forse ignorerai il mio messaggio, ma devo chiederti un favore. Tu che sei sempre buono e che aiuti i bambini buoni, puoi parlare con il mio papà e chiedergli di smettere di riempirmi di ferite? I suoi pugni sono forti… tanto forti. Mi fanno piangere tanto, quasi ogni giorno, e hanno fatto piangere anche la mamma quando papà le ha messo la testa sotto il ferro da stiro. Desidero soltanto questo, non voglio regali, non ne ho mai ricevuti. Sono un bambino buono, lo giuro. Grazie, Buon Natale.*

Marco

Un bimbo che mai aveva provato la gioia di ricevere un regalo, ma solo il bruciore dei lividi. Povera creatura. Non stava chiedendo quello che chiedono tutti i bimbi della sua età, ma solo di non essere più picchiato dal papà, e chiedeva pietà anche per sua madre. Quelle parole fecero sgorgare dal fragile tronco una resina di un colore particolare, di un rosso intenso, simile a sangue. Spelacchio brontolò, scrollando i lunghi rami. I presenti giurarono di averlo visto muoversi per qualche secondo, alcuni dissero persino di aver sentito un lamento provenire dalla cima.

In un certo senso, Spelacchio si sentiva come il povero Marco, entrambi legati da un destino miserabile. A lui mancava la natura pacifica e materna della montagna, dove sotto coltri di neve gli animali, dopo aver fatto scorte di cibo, vanno in letargo, mentre gli usignoli cantano inni di libertà. Ma la città è un'altra cosa, popolata da animali crudeli e insolenti.

Il giorno di Natale, verso l'ora di pranzo, il piccolo Marco tornò a far visita a Spelacchio. L'albero lo riconobbe subito, indossava lo stesso cappellino della prima volta. Dietro di lui c'erano i genitori, la mamma dalla guancia ustionata e, accanto, un uomo corpulento, dal ventre rigonfio e i capelli spettinati. Il bambino si accasciò sotto il tronco, gli occhi vispi e il nasino rosso per il gelo, e abbracciò Spelacchio.

«Non toccare quello schifo di albero» ringhiò suo padre.

«Mi piace il Natale» rispose il figlio, rialzandosi in piedi e ripulendosi le ginocchia.

«Adesso andiamo, dammi la mano» disse la mamma, stendendo il braccio.

«Ancora un altro po', mamma, mi piace stare qui con Spelacchio»

«Dai, andiamo, non fare storie!»

«Ancora due minuti, ti prego» protestò il ragazzino. Intervenne l'uomo, adirato, gli occhi rossi e il fiato che sapeva di alcool «Ecco, guarda come hai educato tuo figlio… un maleducato!» e le diede uno schiaffo «E tu vieni qui, capito?» afferrò Marco per la spalla e lo spinse via, facendolo cadere

sull’asfalto. Spelacchio vide gli occhi umidi del bimbo e la fronte imperlata della donna, umiliata davanti a tutti. Si accese di ira, allungò i tentacolari rami, stendendoli come possenti braccia.

In un secondo l’uomo venne sollevato e stritolato. Le ossa scrocchiarono rumorosamente, le grida furono atroci. Spelacchio lo fece a pezzi, strappandogli gli arti e la testa. A un certo punto il tronco si squarciò, aprendosi in una voragine simile a una bocca, e inghiottì i resti del corpo.

Le luci al neon si smorzarono per un paio di secondi, una fiammella nel centro divampò all’improvviso e l’abete prese fuoco. La folla si radunò a osservare il prodigio, restando a bocca aperta. Spelacchio non sarebbe morto in solitudine, lontano da occhi indiscreti, ma avrebbe dato spettacolo. Poi cadde a pezzi, infuocando il cielo di Roma, rendendosi vero protagonista del Natale.